

Il Sussidiario

LUGLIO 2023

Indice

1. Zappa Gianluca: SCUOLA/ È ridotta a un carrozzone deforme, ci resta solo la profezia di Dante (03.07.2023)
2. Pappalardo Marco: SCUOLA/ Se resta separata dalla vita, la "maturità" avrà sempre meno senso (04.07.2023)
3. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Voto in condotta, mille progetti (e regole) non valgono uno sguardo umano (05.07.2023)
4. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Leggere (insieme) McCarthy per riscoprire il dono e il "fuoco" della vita (06.07.2023)
5. Maltagliati Paolo: SCUOLA/ Quando la maturità dei giovani boccia quella degli adulti (07.07.2023)
6. Fabi Gianfranco: SCUOLA E LAVORO/ I nodi da sciogliere per portare i giovani verso un'occupazione (10.07.2023)
7. Fruganti – Zola: SCUOLE PARITARIE/ Percorso agevolato per i prof: ecco l'emendamento cambia-tutto (11.07.2023)
8. Credit Gianni: Salario minimo o "politica dei redditi"? (12.07.2023)
9. Giachi: IL PUNTO SUL PNRR/ "Piano in fase di ridefinizione, ecco lo scenario su terza e quarta rata" (13.07.2023)
10. Castagneto: SCUOLA/ Prof umiliati dai Tar, carte e miseri compensi: l'altra faccia di un rito borbonico (13.07.2023)
11. Ricucci Marco: SCUOLA/ Fragilità (e ingratitudine) di un'istituzione che deve tutto ai prof (14.07.2023)
12. Massagli E.: PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI/ La sfida della Cisl che vale più del salario minimo (14.07.2023)
13. Ferlini Massimo: PIL E LAVORO/ Il trend da invertire puntando sui giovani (17.07.2023)
- 14.

1. SCUOLA/ È ridotta a un carrozzone deforme, ci resta solo la profezia di Dante

Pubblicazione: 03.07.2023 - Gianluca Zappa

Lo stato della scuola italiana richiama il carro mostruoso del canto XXXII del Purgatorio dantesco. Chi sta prendendo possesso del carro?

C'è un'immagine dantesca che mi viene sempre in mente quando penso all'evoluzione della scuola italiana. L'attingo dal canto XXXII del *Purgatorio*: è quella del carro che si trasforma in un che di deforme e mostruoso. Il carro (che lì allegoricamente rappresenta la Chiesa) viene prima colpito dall'alto dalla violenza dell'assalto di un'aquila ed insidiato poi dal basso da una volpe; infine dalla terra esce un drago che lo trafigge con la sua coda maligna. Il carro si riempie allora tutto delle penne lasciate dall'aquila su di lui, che lo infestano come la gramigna fa con la terra fertile, soffocandola. Ma la trasformazione continua: il carro si deforma, diventa orribile; gli spuntano delle teste in ogni sua parte, tre sul timone e quattro nei suoi angoli. E Dante ci dice anche come erano fatte le teste: "Le prime eran cornute come bue, / ma le quattro un sol corno avean per fronte: / simile mostro visto ancor non fue". Mai visto un mostro simile!

È l'esatta fotografia dell'attuale scuola italiana, specie della secondaria di secondo grado. Negli ultimi quindici anni circa è come se un drago infernale si fosse avventato contro di lei e si fosse quasi divertito a deformarla, a trasformarla, a farle perdere l'identità. Sono spuntate gobbe, bitorzoli, gonfiori pestilenziali. Mai visto un mostro simile! Le strane e purulente pustole sono state in parte riassunte qui da **un recente articolo di Emanuele Triggiani**: "Alla tradizionale dozzina di discipline già impartite si aggiungono progetti pomeridiani, certificazioni linguistiche, alternanza scuola-lavoro (l'attuale Pcto), educazione civica, uscite didattiche, stage all'estero e... chi più ne ha, più ne metta!".

Mettiamoci di più, infatti, come l'aggressione sempre più invadente ed irritante del sistema universitario, **affamato di iscritti**, con le sue prove di selezione stabili al quinto anno delle superiori e, anzi, già proposte al quarto. Ad una popolazione scolastica sempre più disorientata, sempre più sfinita, esaurita, si ammanniscono poi ore di orientamento, corsi sulla legalità, incontri sul cyberbullismo, sulle pari opportunità, sull'educazione sessuale, **sul gender, sul green**, sull'Agenda 2030... Forse ci siamo dimenticati che l'alternanza scuola-lavoro partì con 400 ore negli istituti professionali e 200 nei licei! E mettiamoci poi la moda della settimana corta, che ha concentrato in cinque giorni il monte ore che prima era diluito in sei.

Oggi c'è un mostruoso carrozzone, dove ieri c'era un carro che bene o male funzionava. La scuola superiore è diventata il regno dell'attivismo, della tuttologia, della fretta, delle tabelle, dei grafici, del "fare come in Finlandia", del "ce lo dice l'Europa", delle competenze da spendere nel mondo del lavoro (mentre la disoccupazione giovanile, almeno da noi in Italia, è ormai un dato strutturale). Oggi, non appena metti piede in un istituto scolastico, diventi già un giovane preoccupato per il suo futuro. I ragazzi abbandonano. Perché la scuola è vecchia e inadeguata? Forse. Forse, invece, perché a nessuno piace convivere col mostro. O forse perché avremmo bisogno di una scuola dai ritmi umani, più lenti e, nell'epoca della superficialità e di qualche ideuzza generale adatta a saltare qua e là **come in un talk show** o in un **colloquio dell'esame**

di Stato, di una scuola che sappia andare in profondità, ad interessare veramente l'essere umano.

Altrove, nelle isole fortunate del Nord Europa, la dispersione è minore. Ci inchiniamo, direbbe Leopardi, all'autorità delle statistiche. Ma, mi chiedo, a che prezzo? Voglio dire, in una scuola che riduce pretese e aspettative di sicuro la dispersione è minore. Ma chi esce da quella scuola, non disperso, a che livello è? Migliore di quello dei nostri studenti? Non so. So che quando i miei studenti vanno a studiare per un anno all'estero non solo sopravvivono, ma riescono anche molto bene. So che la nostra attuale scuola fatica a fronteggiare la dispersione e nello stesso tempo non riesce più a garantire degli standard culturali elevati: in generale il livello degli apprendimenti tende sempre più verso il basso. Certo non è tutta e solo colpa della scuola se questo si verifica, ma di sicuro una scuola deformata non assolve bene un compito sempre più difficile.

Adesso dovremmo finalmente dire basta alla "desueta lezione frontale" e fare un salto in avanti grazie alla *flipped classroom*, al *debate*, allo *student-centred learning*... Colgo in queste critiche un eccesso di tafazzismo. Se è vero che **un don Milani redivivo** inorridirebbe rispetto agli atteggiamenti persistenti da cattedratici gentiliani di certi colleghi, è anche vero che c'è sempre stata una silenziosa foresta che cresce di docenti all'altezza del loro ruolo, che si preoccupano di scendere tra i banchi a dialogare con i ragazzi, che li valorizzano e li mettono al centro, che li coinvolgono in progetti o lavori di gruppo. Sono pochi? E allora aiutiamoli ad essere quello che devono essere! Lavoriamo su quel che si è piuttosto su quel che si fa. Saranno invece delle tecniche didattiche dal vago sapore esotico americano la panacea, la bacchetta magica che ci permetterà di evolverci verso un destino radioso? Su un carrozzone deforme? Io sono tra gli scettici. Altri ingrossano le file degli ottimisti. Molti sono sempre più disorientati e avviliti.

Intanto il mostro continua a deformarsi. Spuntano gobbe, teste, superfetazioni che non si sa come fermare, come gestire. Siamo invasi da una novità dopo l'altra, partorita e progettata nei laboratori di chi vive scollato dalla realtà. Avremo le nostre aule digitali **coi soldi del Pnrr**, che però non prevedono stanziamenti per chi dovrà insegnare ad usarle. E forse qualche attrezzatura diventerà presto obsoleta e finirà nel magazzino sempre più costipato insieme ai banchi a rotelle. Il problema reale è capire chi sta prendendo possesso del carro. Il destino della nostra scuola sembra proprio quello previsto dalla visione di Dante: sul carro apparvero, dice il poeta, una puttana e un gigante. Lei cercava di sedurre lui, lui la flagellava "dal capo infin le piante" e poi "di sospetto pieno e d'ira crudo/disciolse il mostro, e trassel per la selva". È una visione apocalittica, che però, come sempre nella *Commedia*, non è l'ultima parola. Perché arriverà, mandato da Dio, un "cinquecento e diece e cinque" che ucciderà la puttana con "quel gigante che con lei delinque". Insomma, il carro sarà salvato. Ma non abbiamo mai saputo cosa intendesse Dante con quelle due figure inquietanti e con quel numero simbolico. E, a proposito di mostruoso carrozzone scolastico, non lo sappiamo certo noi!

2. SCUOLA/ Se resta separata dalla vita, la "maturità" avrà sempre meno senso

Pubblicazione: 04.07.2023 - Marco Pappalardo

Nell'esame di Stato o di maturità quello che i candidati fanno fuori da scuola non interessa. Anche se sono grandi artisti o eccellenze sportive

Esami di Stato o **esami di maturità**? Sono in corso da due settimane, si è giunti ormai all'ultima tornata di orali e potrebbe essere una domanda da porre nello "spazio" dedicato all'educazione civica. Sicuramente di "Stato" per legge e per contenuto, meno di "maturità", tranne che per "maturità" non si intenda la capacità di affrontare una commissione di docenti e trattare al meglio gli argomenti studiati. Il che è davvero poco! C'è chi dice che siano la prima vera prova importante nella vita di un giovane e per questo la "maturità" c'entrerebbe; tuttavia spesso i nostri maturandi, prima del faticoso giorno, hanno già passato i test di ammissione all'università e i quiz per la patente, che non solo non sono da poco, ma per loro hanno un enorme valore per ciò che significano.

E poi si potrebbe parlare di quanti studiano contemporaneamente al conservatorio, fanno sport a livello agonistico, di chi calca i palcoscenici con platee più o meno importanti; forse che queste ultime non sono prove importanti già affrontate? C'è anche chi li paragona ai riti di iniziazione e di passaggio necessari per entrare nell'età adulta attraverso riti, cerimonie, l'allontanamento dal gruppo per un periodo, il superamento di difficoltà e di pericoli contando solo su sé stessi. In questo caso il pensiero va a quelle ragazze e a quei ragazzi che si confrontano con la sofferenza

vera troppo presto per la loro età, e sono costretti a crescere improvvisamente senza alcun rito e senza essere preparati. E che dire della prova del fuoco unica nei mesi di lockdown?

Quindi, ora, la domanda iniziale dovrebbe essere "perché gli esami di Stato non sono esami di maturità"? E si potrebbe aggiungere "per quale motivo si punta tutto sui contenuti delle discipline o di alcune attività interne al contesto scolastico, lasciando quasi del tutto da parte il bagaglio culturale, sociale, esperienziale del maturando"?

Qualcuno risponderebbe "che c'entra con la scuola?" e ancora "la scuola deve verificare le competenze e il grado di preparazione, nient'altro"; altri che già esiste la valorizzazione tramite il credito formativo, che però si dà solo a determinate condizioni, previa consegna di attestazione scritta, nel rispetto di particolari criteri, e comunque consistente in una pagliuzza di punto rispetto all'insieme. È interessante e paradossale, ad esempio, che per il credito formativo lo studente debba produrre un attestato senza il quale, fosse anche un atleta già famoso e noto a tutti, non l'avrebbe e non varrebbero nulla coppe, medaglie d'oro, interviste a livello nazionale e internazionale!

E ancora: se fosse una straordinaria pittrice e i suoi quadri già apprezzati dalla critica e quotati, non essendoci chi (es. un ente, un'associazione, ecc.) possa rilasciare un certificato, il consiglio di classe sarebbe libero di non considerarla. "Sono casi quasi unici, particolari quelli citati", qualcuno obietterà, aggiungendo: "E comunque la scuola non può sapere tutto quello che uno studente fa una volta fuori dalle aule".

Il problema è sempre lo stesso, cioè voler tenere **distanti e distinti la scuola dalla vita**, rendendo le discipline asettiche, come se i contenuti fossero venuti giù dal cielo e non frutto di tutta l'esperienza umana di ieri e di oggi, e non solo del loro studio. Non è grave invece che la scuola non lo sappia, non si interessi o non sia un luogo in cui lo studente abbia il piacere di raccontarsi e la possibilità di mettere in pratica quanto vive all'esterno?

Anche qui immediatamente i puristi della didattica e gli scienziati delle **competenze scolastiche** alzerebbero gli scudi, eppure questa prospettiva non offende, né mette in secondo piano le discipline ed i loro contenuti, anzi si fonda proprio sul fatto che essi sono frutto della fatica e della dedizione di donne e uomini di ogni latitudine e longitudine, che hanno camminato su questa Terra, lottato per essa e persino dato la vita in tanti casi, hanno versato lacrime e sudore sui libri, nei laboratori, nelle biblioteche, sul campo, per lasciare un segno visibile e duraturo ai posteri; donne e uomini, non automi o robot, con una vita, una famiglia, delle amicizie, degli amori, forti e fragili, consapevoli e dubbiosi, poveri e ricchi, schiavi e liberi, credenti e non credenti. Forse il vero "esame di maturità" toccherebbe a tanti adulti, soprattutto a chi ha ruoli istituzionali, politici, nei quali si prendono decisioni significative per la collettività.

3. SCUOLA/ Voto in condotta, mille progetti (e regole) non valgono uno sguardo umano

Pubblicazione: 05.07.2023 - Fulvia Del Bravo

Si discute molto in questi giorni sul voto in condotta e sui provvedimenti da adottare verso chi viola in modo grave le regole. L'autorevolezza va costruita

Il tema della disciplina è certamente centrale quando si opera nella scuola, sempre di più è necessario saper tenere la classe per trasmettere saperi e conoscenze. Annualmente vengono proposti ai docenti corsi di aggiornamento sul come **gestire le conflittualità**, sull'apprendimento di strategie per le classi difficili ed in effetti c'è molto da imparare sulla questione.

Si discute molto in questi giorni sul voto in condotta e **sui provvedimenti da adottare** verso chi non rispetta in modo grave le regole. Ogni istituto scolastico ha un proprio regolamento di condotta, con criteri articolati in vario modo per poter sanzionare i comportamenti scorretti. Il consiglio di classe rimane però l'organo decisionale per così dire supremo sull'applicazione del regolamento.

È fondamentale che siano le persone che meglio conoscono il discente a deliberare sull'eventuale sanzione, perché nel processo educativo la regola va fatta rispettare ma in modo umano, attraverso un rapporto che accompagna l'alunno al ripensamento e alla comprensione del proprio errore.

È una **questione di autorevolezza**: più si stabilisce una relazione onesta e rispettosa, più il docente si mostra attento e capace più le situazioni conflittuali tendono a risolversi.

Una mia collega che ha chiesto il passaggio di ruolo alla scuola superiore mi raccontava di quanto si sia trovata in difficoltà le prime settimane in un istituto professionale. Mi ha confessato che letteralmente piangeva ogni giorno tornando a casa. Il culmine è stato raggiunto quando i ragazzi hanno riempito di disegni osceni la parete occupata dalla lavagna. Qui la collega senza perdere la calma ha mostrato come questa mancanza di rispetto, fine a se stessa, sviliva il valore delle persone oltre ad arrecare un danno fisico all'aula. Così ha proposto a tutti i componenti della classe di ripristinare con vernice e pennelli lo status quo. La giovane prof si è occupata dei permessi ed è stata presente quando avvenivano "i lavori". Da quel momento non ha più faticato a fare lezione, è scesa a patti con i suoi studenti sulle modalità di lavoro (qualche pausa, qualche film, qualche gioco) ma ha guadagnato la stima dei ragazzi e allo stesso tempo il rispetto delle regole.

È importante la relazione che si crea, più del regolamento, perché le note disciplinari o le sospensioni se applicate rigidamente non risolvono le questioni anzi rischiano di diventare inefficaci e di alimentare il gioco dei "ribelli" (migliore reputazione gode lo studente che ne riceve di più).

Salvo poi lavorare col ragazzo e mostrare come lo svilimento del comportamento porta allo svilimento di sé, cercare di stabilire una relazione di fiducia in cui si cerca di capire il bisogno dello studente e trovare la modalità per recuperare proprio come ha fatto la mia collega.

Si parla di attività speciali da realizzare nell'ambito **dell'educazione civica**, si moltiplicano i progetti contro il bullismo, contro la discriminazione ma poi si lavora poco all'interno delle dinamiche di classe. I ragazzi vanno guardati con onestà e vanno saputi motivare, incuriosire, altrimenti le belle attività risultano astratte (per quanto concepite con la massima cura e competenza).

La didattica laboratoriale, i lavori a coppie o di gruppo, la possibilità di fare esperienza di *care giving*, invitare associazioni su temi particolari con cui poter discutere, sono strumenti utili per scardinare l'idea che le regole sono utili solo se le si infrange.

È tanto il lavoro da fare ma ci sono numerose esperienze condotte in varie scuole che funzionano e che si possono tenere in considerazione. Sono puntualmente esaltate le occasioni di sconfitta della scuola, ma raramente o solo in ambiti ristretti si dà conto delle attività positive. Anche su questo c'è da riflettere.

4. SCUOLA/ Leggere (insieme) McCarthy per riscoprire il dono e il "fuoco" della vita

Pubblicazione: 06.07.2023 Ultimo aggiornamento: 12:27 - Corrado Bagnoli

Ragazzi, prof e genitori leggono "La strada" di McCharthy: un libro dove tutto è buio, ma che parla di speranza. E la realtà riprende vita

Ho finito di leggere *Il passeggero* qualche giorno prima che arrivasse la notizia della morte del suo autore, **Cormack McCarthy**, forse il più grande scrittore contemporaneo. Perché? Dico per me, che ho letto quasi tutti i suoi libri solo dopo avere percorso d'un fiato insieme a lui *La strada* e che, ormai più di dieci anni fa, avevo proposto la sua lettura a un gruppo di ragazzi, insegnanti e genitori all'interno del centro di aiuto allo studio con cui collaboravo.

Che cosa c'entra McCarthy con la scuola, con la difficoltà di imparare a studiare, con la difficoltà di leggere un libro intero che molti di quei ragazzi avevano, con la loro **incapacità di attenzione costante**? Che cosa c'entrava con gli insegnanti di fisica o matematica, con i genitori che avevano deciso di mettersi intorno al tavolo con me che leggevo a voce alta e mi fermavo a interrogare me e loro? Ogni volta che finisco di leggere un libro con un gruppo di persone faccio sempre la stessa domanda: cosa ci consegna questo libro? Consegnare è qualcosa di più che un lasciare, è portarsi dentro un segno che abbiamo scritto insieme: io che leggo, tu che ascolti e lui che racconta. Ho trovato la risposta che uno dei genitori aveva scritto e la copio qui quasi integralmente.

"Quando ci è stato chiesto di scrivere cosa aveva lasciato in noi questo libro ho pensato che non potevo farlo: è un libro molto forte, dove tutto è buio, freddo, disperazione. Non capivo: non volevo accettare che tutto fosse così estremo. Durante la lettura pensavo continuamente che quei due avrebbero fatto meglio a farla finita, tutto era insostenibile. Anche la moglie, la madre, non ce l'aveva fatta a reggere quella feroce realtà. Però continuavo a pensarci, mi lasciava una grande domanda: perché il libro continuava ad andare avanti e non si arrendeva alla mia posizione? La storia non ha inizio né fine, siamo in un tempo già iniziato. Un padre e suo figlio

camminano sulla strada di un mondo distrutto, in un clima apocalittico in cui il sole non è più sole, la terra è sconvolta, il cielo piove acqua nera, malata, l'umanità è disumana, orribile. Niente viene spiegato. Qualcosa viene evocato come sogno o immagine del pensiero e questi brevi momenti, anziché chiarire la storia, sono quasi un pericolo per il padre. E per noi. Per lui perché queste immagini sono la tentazione di non stare di fronte alla realtà terribile, ma nella quale ha il compito di portare il figlio; per noi perché vorremmo sapere: com'era il mondo prima? cosa è successo? perché? ci sarà speranza per loro? Insomma cercando in queste domande di distrarci da ciò che c'è veramente in gioco nella storia. Cosa mi ha fatto cambiare idea e mi ha fatto dire che questa strada, sia la mia del leggere che quella del padre e del figlio in cammino, valeva la pena di essere percorsa? Mi sono accorta che il mio sguardo era estraneo, era fuori dalla storia. Vedevo il dramma, il dolore, la morte, ero spettatore. I due invece, pur vedendo ciò che vedevo io, erano definiti dal loro rapporto. Il padre era fatto dello sguardo del figlio e il figlio conosceva tutta la realtà, e pertanto tutto sé stesso, dallo sguardo del padre. Questo è il fuoco che loro portano. Ho capito che anch'io sono in questo crinale vertiginoso dove tutto intorno mi seduce, come una chimera invitante, a distogliere lo sguardo da quei passi da compiere, a desistere, ad arrendermi. Che anche per me tutto è deserto spietato se non ho uno che mi guarda e mi afferma, mi dice che sono, che ci sono perché lui mi fa essere, e che io posso guardare così tutto e amare ciò che c'è. Mi scopro addirittura a dire che questo libro parla di una speranza, la sola speranza. Avere un Padre che continuamente mi chiama a guardarlo per vedere nei suoi occhi la scintilla, il fuoco che mi fa essere. Grazie al prof perché ci ha fatto vedere ciò che ha acceso la sua domanda, il suo cuore".

Ecco perché McCarthy: anche durante la lettura le domande più frequenti erano quelle che volevano indagare il prima e il poi. Ma, come dice benissimo Elisabetta, la mamma di Pietro, Caterina e Anna che venivano al centro per studiare, McCarthy ha **il potere di inchiodarti al presente**, di non farti compiere fughe nel passato o nel futuro: quello che c'è in gioco nella storia è solo il presente, terribile e segnato però dal fuoco. Questa adesione totale, questa identità viva, questa celebrazione dell'istante presente, anche di quello in cui apparentemente nulla accade o quello in cui è lo stesso tempo, la stessa esistenza a rischiare la fine, ecco, questo è ciò che i libri di McCarthy ci insegnano.

È un'ascesi vera e propria, una strada contro **la distrazione rispetto alla propria vita**. Andrò a rileggere *Il passeggero*, che ingigantisce una serie di problemi e domande che già erano quelle di Elisabetta: tutto è già avvenuto, quello che vorremmo sapere o risolvere non verrà minimamente risolto, il filo della vicenda svanisce tra le mani, pagine intere rimangono nebulose e addirittura ostiche. Tutto ha l'apparenza dell'incompiuto, forse anche perché il libro non nasce solo, ma insieme a un altro, *Stella maris*, che uscirà in traduzione italiana solo tra qualche mese e che in qualche modo lo completerà. O forse perché, qui più che altrove, l'incompiuta, la vita e il suo battito si sbranano anche tutta l'abilità di chi scrive.

5. SCUOLA/ Quando la maturità dei giovani boccia quella degli adulti

Pubblicazione: 07.07.2023 - Paolo Maltagliati

L'esame di Stato pone seri interrogativi sulla "maturità" che dovrebbe attribuire. Di Sicuro non agli adulti, distratti, apatici e indifferenti

Prima o poi dobbiamo chiedercelo, senza ipocrisie. Chi sono i protagonisti? È questo il reale problema dell'esame di maturità.

Per quanto ormai si cambi freneticamente il medicinale da assumere ogni due o tre anni, la malattia rimane. Si chiacchiera molto sul "mettere al centro i ragazzi", ma nella pratica i primattori restiamo noi, gli insegnanti. È un gioco delle parti, un girotondo senza fine, in cui si rischia che gli studenti finiscano ad essere **ruote di uno sterile ingranaggio**, vittime di uno spietato meccanismo. Fortunatamente non sempre accade tutto questo, a volte si ha (ed ho avuto) la fortuna di vedere professori, interni ed esterni, in grado di accompagnare e valorizzare un intenso e affascinante cammino di cinque anni. Ma, perlomeno quest'anno, tanti, troppi esempi **mi conducono al disincanto**.

Ogni docente impegnato in una (o più) commissioni d'esame potrebbe portarne a decine.

Il menù di questo pranzo di gala comprende come primo piatto commissari il cui unico fine è affermare la superiorità del proprio insegnamento su quello altrui, per cui si sentono in dovere di dare insufficienze al 50 per cento o più delle prove che si trovano a correggere. Come se,

quand'anche i ragazzi avessero avuto davvero un pessimo insegnante di italiano o matematica per anni, stroncare proprio lì, alla fine del percorso, **servisse a qualcosa**.

Per secondo, con contorno, abbiamo orali in cui la paranoia che "abbiano studiato a memoria solo un pezzo del programma e ce la rifili" (citazione reale), riconduce il colloquio a un sistematico rifiuto dei collegamenti proposti dai candidati, per ricadere in una bieca interrogazione il cui solo e malcelato fine sia cogliere una falla nella loro preparazione. Come se, arrivati primi in questa gara nello scovare punti deboli, tronfi e soddisfatti, salissimo sul gradino più alto di un ipotetico podio e vincissimo un premio.

O come se noi, al posto loro, con davanti una immagine spesso volutamente più criptica e ambigua possibile, fossimo in grado di cavarcela effettivamente meglio di quanto siano in grado di fare loro.

Invece della carne volete del pesce? Eccovi serviti: in un caldo asfissiante, senza climatizzatori o anche solo ventilatori, astrusi calcoli e medie per non scontentare nessuno e dare allo studente un punteggio corrispondente al centesimo alla media dei suoi voti, senza dare spazio alla positiva sorpresa di qualcuno che, all'ultimo, dà l'anima e sorprende o di qualcun altro che, purtroppo, inciampa proprio sul nastro del traguardo.

Come se i voti pubblicati sul tabellone siano stati già decisi a ottobre, anziché a luglio. Allora, forse, hanno ragione le università, che tanto innervosiscono gli insegnanti delle superiori per questo, a fregarsene dei voti di maturità e anticipare i propri test di ingresso a febbraio (o addirittura permettere ai ragazzi di quarta di affrontarli).

E che dire **dei percorsi di Pcto**, esperienze di vita anche sorprendenti, anche portate avanti tra mille difficoltà, che, spesso mentendo e sapendo di mentire, chiediamo che spieghino con articolate presentazioni? Come se, tanto, non sapessimo già che gli dedicheremo null'altro che uno striminzito angolino dell'orale, a cui prestare al più un distratto orecchio, mentre guardiamo con impazienza l'orologio e con il voto della prova già deciso.

E per finire con un sorbetto (o con un amaro?), abbiamo una serie di orpelli burocratici infiniti, verbali su ogni virgola con cento firme da fare, con il terrore di un ricorso che come un ago ci pungola la nuca e che ci rende, invece che di più, il meno veritieri possibile sul reale andamento dell'esame, dei suoi litigi, delle sue lotte intestine. Come se, con quelle carte, volessimo dare l'impressione di un idilliaco quanto artefatto prato in cui spuntino rose e viole, mentre in realtà si è trattato di una lotta tra gladiatori nell'arena.

Tutto questo, signori, è la maturità. Ci sarebbe da chiedersi cosa ci sia di "maturo" in tutto questo.

6. SCUOLA E LAVORO/ I nodi da sciogliere per portare i giovani verso un'occupazione

Pubblicazione: 10.07.2023 - Gianfranco Fabi

Servono tanti piccoli passi per tentare di avvicinare il sistema scolastico a quello delle imprese in modo da favorire l'occupazione dei giovani

Sul futuro del mondo del lavoro gli scenari sono tanti, ma le certezze sono poche. Sarà forse vero che i bambini che entrano oggi a scuola tra vent'anni lavoreranno in imprese che non ci sono ancora, svolgeranno mansioni tutte da inventare, avranno a che fare con i contratti e i sindacati solo se leggeranno libri di storia. La rivoluzione informatica, per non parlare dell'Intelligenza artificiale, sta cambiando gli scenari così velocemente che le logiche del passato sulla formazione, sull'educazione, sui processi scolastici appaiono infatti sempre più incapaci di affrontare realtà in forte evoluzione.

Ma il fatto che il futuro stia correndo non può diventare un alibi per non affrontare i tanti problemi e per non mettere in luce le tante opportunità che si presentano ai giovani d'oggi. Giovani che spesso vengono descritti come svogliati e distratti (dai social network), "bamboccioni" a cui piace stare sotto la protezione dei genitori, e che tuttavia in molti casi sono capaci di diventare imprenditori di se stessi, di sviluppare **start-up** innovative, di cercare nuove strade superando le logiche formali e burocratiche.

Una panoramica, attenta e attuale, della dimensione giovanile di fronte ai problemi della scuola e del lavoro è quella realizzata con efficacia nel libro di Valentina Magri e Francesco Pastore "Gioventù bloccata" (Ed. Il Sole 24 Ore, pagg. 300, € 16,90). Magri, giornalista specializzata in economia e finanza, e Pastore, già professore di economia politica all'Università della Campania, prematuramente scomparso lo scorso anno, hanno messo in fila con ordine e precisione le tante

componenti del rapporto tra scuola e lavoro in una realtà come quella italiana contrassegnata da vincoli e lacci e dalla sottile tentazione gattopardesca di cambiare tutto per non cambiare nulla.

Se è vero che mettere a fuoco i problemi è già fare un passo in avanti per la loro soluzione, allora questo libro può costituire una guida per quanti, dai genitori ai docenti, ai politici, agli stessi giovani, possono (e quindi devono) fare qualche piccolo passo per cercare soluzioni a problemi che non sono mai troppo grandi per non essere affrontati.

Non serve la bacchetta magica. Servono tanti piccoli passi per tentare di avvicinare il sistema scolastico a quello delle imprese, per far conoscere il mondo del lavoro all'interno dei percorsi educativi, per valorizzare, per esempio, **gli Its**, quegli Istituti tecnici superiori che offrono una formazione altamente qualificata e che sono spesso ingiustamente considerati dei percorsi di serie B. Così com'è importante superare le vecchie logiche degli uffici di collocamento, pur ribattezzati Centri per l'impiego, intrecciando le potenzialità dei social network con l'esperienza consolidata delle agenzie private per il lavoro.

La scuola di base si trova di fronte al difficile compito di mantenere in equilibrio lo sviluppo della conoscenza e della cultura umanistica con l'approfondimento delle capacità tecniche e professionali. Perché le aziende non cercano solo competenze specifiche, sempre importanti, ma anche quelle soft skill che costituiscono la premessa per affrontare e risolvere i nuovi problemi. Anche se queste stesse aziende dovrebbero cercare di essere attraenti verso i giovani, magari con salari di base meno lontani da quelli che possono essere ottenuti andando all'estero.

"Questo libro – scrive Alessandro Rosina nella postfazione – offre un importante contributo per migliorare la consapevolezza dell'importanza dell'investimento sul capitale umano delle nuove generazioni e sulla sua valorizzazione nei processi di crescita e di produzione di benessere".

7. SCUOLE PARITARIE/ Percorso agevolato per i prof: ecco l'emendamento cambia-tutto

Pubblicazione: 11.07.2023 - Elena Fruganti, Giuseppe Zola

Un emendamento al decreto Pa in fase di conversione metterebbe fine alla discriminazione subita dai docenti delle paritarie: si tratta di un percorso abilitante agevolato

Caro direttore,

finalmente un cambio di rotta nell'annosa discriminazione nei confronti delle scuole paritarie. La scuola pubblica da 23 anni dovrebbe respirare a due polmoni, statale e **paritaria**, eppure, dalla **storica legge 62/2000**, voluta dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer (Pds), questo non accade. Le scuole paritarie si trovano ad essere le cenerentole del sistema scolastico, perché subiscono un radicato pregiudizio ideologico. Chi si occupa di scuola invece sa bene che sono un'enorme risorsa, che spesso sono le uniche presenze in territori difficili, che lavorano in condizioni meno agevoli delle scuole statali pur di assolvere alla loro missione educativa.

Tra i requisiti per la parificazione, le scuole devono garantire docenti abilitati, ma dal 2015 non c'è possibilità di abilitarsi per chi vuole lavorare nelle paritarie e questo vuoto temporale pone tanti istituti a rischio di perdere il requisito. Sappiamo che non ci sono stati controlli negli ultimi anni per una tacita convenienza, infatti c'è piena consapevolezza che se gli studenti delle scuole libere si iscrivessero alle statali **il sistema andrebbe al collasso**, ma una cosa è vivere per benevolenza del potere, altro è avere sancita per legge una regolarizzazione.

Ecco, oggi, grazie all'impegno di tante associazioni di settore e del network "Ditelo sui tetti", che raccoglie circa cento associazioni (suitetti.org), il ministro Giuseppe Valditara e il Parlamento, su iniziativa del deputato Lorenzo Malagola, hanno posto rimedio ad una duplice ingiustizia: mancanza di percorsi abilitanti per insegnanti, e conseguente mancanza di requisiti per la parificazione. Nell'emendamento al DL 75/23, c.d. PA bis, in corso di conversione alla Camera dei deputati, si prevede che i docenti, sia delle scuole paritarie che statali, con 36 mesi di servizio, possano accedere ad un percorso abilitante agevolato. L'iter in questione prevede 30 crediti formativi universitari, invece di 60, da poter conseguire dal prossimo anno accademico.

È la prima volta che si riconosce pari dignità al servizio svolto nelle scuole paritarie rispetto agli anni lavorati nelle statali. È una posizione di principio, oltre che pratica, di non poco conto: se la scuola pubblica è una, lavorare in un ambito o nell'altro ha la stessa valenza. È una condizione di equità giuridica e professionale. La stessa Costituzione impone allo Stato di "assicurare" alle scuole paritarie "piena libertà e un trattamento scolastico equipollente" a quello "delle scuole statali" (art. 33, comma 4).

Altro aspetto importante dell'emendamento è la regolarizzazione delle scuole paritarie, che per un periodo transitorio di tre anni sono sollevate dal requisito di avere docenti abilitati per il riconoscimento della parificazione. Il periodo temporale è stato calcolato in base alla capacità di assorbimento degli atenei, che dovranno consentire ai 15mila precari delle paritarie la possibilità di accesso ai percorsi abilitanti con 30 crediti.

Regolarizzare la posizione delle scuole e garantire personale qualificato è doveroso verso un mondo che da sempre con ogni sforzo cerca di assolvere al proprio **compito educativo**. Uno Stato pluralista ha bisogno di una scuola libera, altrimenti cade nell'egemonia della scuola di Stato, cosa che non esiste in alcun Paese democratico. L'Italia resta quasi l'unica in Europa a non prevedere aiuti adeguati alle famiglie affinché possano assolvere all'obbligo costituzionale previsto dall'art. 30 della Costituzione, che imputa alla famiglia il dovere-diritto di educare i figli, attraverso l'esercizio di una piena e consapevole scelta educativa. Dare la possibilità a molti docenti precari delle scuole paritarie di abilitarsi, li metterà in condizione di stipulare contratti a tempo indeterminato, uscendo dalla piaga di un precariato ad oltranza, che li condanna a rinunciare ad una piena realizzazione professionale e ad una legittima pianificazione del proprio futuro.

La norma che entrerà in vigore porrà fine ad una profonda ingiustizia sociale e ad una intollerabile discriminazione tra lavoratori. Forse siamo all'inizio di una svolta epocale: è necessario, infatti, che il legislatore quando legifera sulla scuola consideri sempre la presenza del settore paritarie, senza lasciare alle scuole non statali l'onere gravoso di arrancare in rivendicazioni o questue che ledono la dignità del loro ruolo, dei professionisti che vi operano e delle famiglie che le scelgono.

Aspetto molto significativo: l'emendamento in questione è l'esito del lavoro sinergico tra realtà associative, che si sono mosse in maniera unitaria nelle richieste al ministro. Lo stesso network "Ditelo sui tetti", nel corso del convegno "A cosa serve la scuola?", tenutosi a Milano il 5 giugno scorso, aveva sottoposto al ministro Valditara una serie di proposte concrete per realizzare una effettiva libertà di educazione.

Fra queste anche alcune relative proprio alla inaccettabile discriminazione giuridica verso i docenti delle paritarie, a cui il ministro già in quella sede aveva annunciato risposte concrete. Si è quindi avviato nelle settimane successive un dialogo con lo stesso ministro e con altri esponenti del Governo e del Parlamento, fra cui il sottosegretario Mantovano e l'onorevole Malagola, come anche con l'importante circuito di associazioni scolastiche Agorà della parità, dialogo che ha consentito di affinare ipotesi costruttive e trovare spazi normativi adeguati, realizzando una proficua interlocuzione tra associazioni e istituzioni. L'unità è un metodo valido anche in questo ambito.

8. Salario minimo o "politica dei redditi"?

Pubblicazione: 12.07.2023 - Gianni Credit

Il salario – auspicabilmente non minimo – passa attraverso una ristrutturazione dell'Azienda-Paese che è tratteggiata nel Pnrr

Sul **salario minimo legale** l'opposizione pare aver ingaggiato una battaglia abbastanza balneare: meno convinta di quanto si mostri invece ferma la maggioranza di governo nella sua contrarietà.

Al Pd come a M5S serve evidentemente una fase più "militante" di quanto sia stata quella sui diritti, che ha caratterizzato i primi nove mesi dopo l'ultimo voto. Ma il terreno del salario minimo non sembra particolarmente agevole. Perché "dem" e grillini – variamente al Governo nelle due ultime legislature – non hanno mai varato loro un provvedimento coerente – almeno sulla carta – con le attese dei loro elettorati?

Il Pd di Matteo Renzi ha preferito puntare sul Jobs Act: una riforma ambiziosa (forse troppo), ma certamente con il merito di guardare alle determinanti dei salari, cioè al mercato del lavoro. Cui il Jobs aveva dato centralità, ritirando lo Stato e dando spazio a soggetti nuovi dell'Azienda-Italia. Niente salari come "prezzi amministrati" o di legge.

Giunto a sua volta al potere, M5S si è subito dedicato allo smontaggio sistematico del Jobs Act, cui è stato sostituito tout court un "salario di Stato": perché tale è stato nei fatti il Reddito di cittadinanza.

Nel 2023, entrambi sconfitti dal voto, i due partiti paiono voler ricominciare dagli strumenti e non dagli obiettivi. E da un neo-centralismo statale che sembra intercettare un certo spirito del tempo, ma in modo scorretto.

L'emergenza socioeconomica del momento – anzitutto per i salari – si chiama **inflazione**. L'emergenza socioeconomica strutturale – non solo in Italia – si chiama disegualianza crescente nei livelli di reddito. Su questi due fronti intrecciati un'opposizione lucida e sicura dei suoi mezzi avrebbe il diritto e forse il dovere di incalzare un Governo di centrodestra. Lo sta facendo da mesi – a fianco dei sindacati – in altri grandi Paesi europei come Francia e Gran Bretagna (qui il Labour sta costruendo una sempre più abbordabile rivincita elettorale dopo 13 anni di opposizione).

Per entrambe le emergenze la risposta ultima non può essere certo la nuova social card che il Governo ha presentato nelle ultime ore. Ma non è neppure il salario minimo: che sembra rispondere più a tattica ideologica che a reali prospettive di successo a breve/medio termine.

È probabilmente l'ora di una nuova "politica dei redditi", ma ponendo subito attenzione a non resuscitare tout court quella per antonomasia: concepita e realizzata dal Governo Ciampi (tecnico) con il supporto di parti sociali allora molto solide nella rappresentanza dell'Azienda-Paese. Trent'anni dopo, anzitutto, la sovranità del Paese sulla propria politica economica è molto ridotta dalla governance europea. La redistribuzione congiunturale e strutturale della ricchezza è assai meno praticabile per via fiscale, mentre l'inflazione e le azioni di politica monetaria a suo contrasto sono fattori molto esterni (la situazione geopolitica e **la Bce**). L'attenuazione della povertà (non la sua immaginaria "abolizione") passa prevedibilmente attraverso un maggior impegno in politiche sociali innovative: nel campo della famiglia e dei grandi servizi come education e sanità.

Il salario – auspicabilmente non minimo – passa attraverso una ristrutturazione dell’Azienda-Paese che è tratteggiata nel Pnrr. Su questo (sui contenuti) sarebbe democraticamente confortante veder duellare maggioranza e opposizione, imprese e sindacati. Non sull’ennesimo tentativo di risolvere con una norma di legge nazionale un passaggio socioeconomico globale ed epocale.

9. IL PUNTO SUL PNRR/ “Piano in fase di ridefinizione, ecco lo scenario su terza e quarta rata”

Pubblicazione: 13.07.2023 - int. Annalisa Giachi

Fitto tratta con la Ue per terza e quarta rata e prepara per ottobre il Piano modificato. I Comuni velocizzano i tempi degli appalti. Entro fine anno potremmo spendere altri 14 mld

I soldi della terza rata che non sono ancora arrivati, quasi un terzo dei progetti della quarta (16 miliardi) modificati per venire incontro alle richieste della Ue. E poi c’è il negoziato complessivo per rimodulare il **Piano nazionale di ripresa e resilienza**. Il Pnrr è un work in progress anche se gli ostacoli per assicurarsi i soldi promessi dall’Europa, almeno per quanto riguarda le due rate ora oggetto di trattativa, sembrano in via di superamento. Il condizionale, però, è d’obbligo, perché i tentativi di adeguare procedure e obiettivi sono ancora in corso e i tempi di realizzazione, anche per questo, diventano più incerti.

Intanto, osserva **Annalisa Giachi**, responsabile Ricerche di Fondazione Promo Pa e coordinatrice di OReP, Osservatorio sul Recovery Plan, i Comuni stanno accelerando i tempi **per appaltare i lavori** e secondo la Ragioneria generale alla fine dell’anno dovremmo riuscire a spendere altri 14 miliardi di euro legati al Piano. Oltre ai 25 già spesi.

Cominciamo dalla terza rata: come mai non sono ancora arrivati i soldi?

Ci sono un paio di aspetti che sono oggetto di trattativa. Per gli asili nido siamo arrivati al 91% di assegnazione dei lavori. Ci manca ancora qualcosa: ora sembra che si riesca a concordare lo spostamento della data di aggiudicazione. La Commissione ha fatto un po’ di problemi perché sembrava che non fossero rendicontabili le riqualificazioni degli asili esistenti, ma soltanto quelle dei nuovi asili. Bisognerà vedere se le riqualificazioni passeranno da qui o dovranno essere finanziate in altro modo. La Commissione ha mosso eccezioni molto burocratiche, puntigliose, su aspetti non sostanziali. Ad esempio, sugli alloggi universitari ha chiesto verifiche su verifiche per avere la certezza che fossero veramente destinati agli studenti e non utilizzati per fini immobiliari.

Non si fidano?

Sì, non si fidano. Così tutte le volte si dice che la terza rata sta per arrivare e poi non arriva. Credo, comunque, che la situazione si risolverà. Anche se danno l’ok, tuttavia, prima di erogare i soldi passerà qualche settimana: prima di settembre non se ne parla. Per il via libera dovrebbe essere una questione di giorni, anche se è un mese che si dice così.

Per quanto riguarda la quarta rata, invece, sono stati modificati 10 obiettivi su 27. Qui a che punto siamo?

Hanno definito prima alcuni cambiamenti proprio per evitare l’allungamento dei tempi successivo, in fase di rendicontazione, come è successo per la terza rata. Hanno condiviso subito alcuni cambiamenti in modo tale che quando si arriverà al controllo il lavoro dovrebbe scorrere senza intoppi.

Questi cambiamenti, quindi, sono già condivisi con la Commissione?

Alcuni obiettivi erano legati all’installazione delle colonnine elettriche: i bandi relativi alle reti autostradali sono andati deserti, nessuno ha partecipato. Probabilmente i requisiti posti dalla Commissione non erano fattibili: il problema a volte è proprio il modo in cui sono stati congegnati gli obiettivi. Riguardo al superbonus 110% una delle modifiche ha riguardato le caldaie a gas, di cui all’inizio la Commissione non voleva accettare la rendicontazione: sono la maggior parte degli interventi in questo ambito. Ora è stato trovato un punto di equilibrio e verranno rendicontate quelle più efficienti. Una parte non verrà finanziata o si ricorrerà a fondi nazionali. La modifica

di questi obiettivi è positiva, perché accelererà il lavoro successivo. Hanno riaperto la possibilità per i Comuni di bandi per gli asili, per le scuole, per consentire a chi è rimasto fuori di accedere alle risorse disponibili.

Si tratta di modifiche molto "pratiche"?

Sì, per consentire all'investimento di andare avanti o per evitare al bando di non andare deserto. Modifiche "micro-tecniche" che però riguardano investimenti complessivamente milionari come quelli sulle colonnine elettriche e sul 110%. Sul progetto di sviluppo dell'industria cinematografica hanno cambiato il nome da Istituto Luce a Cinecittà, probabilmente perché la ragione sociale del primo attuttore non consentiva di rendicontare nel modo giusto.

Quali sono le scadenze della quarta rata?

La terza rata era per dicembre e non ce l'hanno ancora data. Per la quarta la scadenza era a giugno, quindi la dovremmo chiedere adesso. Non lo abbiamo ancora fatto perché stiamo risolvendo tutti questi aspetti. Molti Paesi, come la Francia, non hanno neanche chiesto la terza rata. È chiaro che se un Paese sa che non ha raggiunto gli obiettivi non sta neanche a chiederla.

Complessivamente, invece, quali sono le prospettive di realizzazione del Pnrr. Per ottenere il più possibile serve una ridefinizione del Piano: riusciremo nell'intento?

Sono abbastanza fiduciosa. Non so se riusciranno a rendicontare tutti i 191 miliardi di euro, dipenderà molto dal cambiamento del Piano che il ministro Raffaele Fitto sta negoziando. Oltre alla quarta rata sta mandando avanti il negoziato per spostare su altri fondi alcuni interventi che **non sono realizzabili nel 2026**. Sta definendo cambiamenti strutturali del Piano per portare a casa tutto quello che si può.

Ma questo nuovo disegno, il nuovo impianto del Pnrr, è già abbastanza chiaro?

Lo sapremo non prima di ottobre. Come dice l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) c'è comunque un miglioramento delle performance degli enti locali. Su 100mila gare che ci sono state circa la metà, 52mila, sono di Comuni. Stanno accelerando i tempi. Prima tra la fase di progettazione e di affidamento correva anche un anno e mezzo, ora in sei mesi si è riusciti a procedere con le gare. I tempi si sono compressi rispetto a quello che è lo standard italiano. Speriamo che sia sufficiente.

Se il Pnrr lasciasse in eredità procedure più veloci per gli appalti sarebbe già un grande risultato?

Infatti. L'idea è di applicare il metodo Pnrr a tutti gli altri fondi europei, fondi strutturali, alla programmazione 2021-2027: cercare di applicare questo approccio, sveltendo le pratiche.

Quanti soldi abbiamo speso finora per il Pnrr e quanti riusciremo a spendere nell'immediato?

Siamo in attesa dei cambiamenti che verranno apportati. Sicuramente si darà molto più spazio agli incentivi, a ciò che può essere speso più rapidamente. Secondo la Ragioneria generale riusciremo entro l'anno a spendere 14 miliardi. Ne abbiamo già impiegati 25, quindi si dovrebbe arrivare a 40 miliardi complessivi: sarebbe un buon risultato. Per ora è una previsione. Lo vedremo a dicembre.

10.SCUOLA/ Prof umiliati dai Tar, carte e miseri compensi: l'altra faccia di un rito borbonico

Pubblicazione: 13.07.2023 - Pierluigi Castagneto

Maturità, prof poco pagati e soffocati dalla burocrazia. Ma a volte anche "esautorati" da certi giudici che trovano sempre il modo di annullare una bocciatura

L'esame di maturità venne istituito nel 1923 con il Regio decreto 1054 e solo due anni dopo gli studenti si sottoposero alle quattro prove scritte previste dal regolamento attuativo. Dal 1997 ha la definizione meno altisonante di "esame di Stato", ma il modello è ancora centralistico, proprio come 100 anni fa, quando fu voluto dal filosofo **Giovanni Gentile**, in qualità di ministro dell'istruzione dell'allora governo Mussolini. Oggi come allora ha detrattori e sostenitori.

Certamente non è una tortura, come ha sostenuto **Vittorio Feltri**. Gli studenti, quelli preparati e quelli meno, lo temono e tutti gli anni la tensione davanti ai cancelli prima delle prove scritte è palpabile. Anche i docenti lo valorizzano o lo subiscono. Se sono **scettici e sfiduciati** diventa un inutile spreco di forze e risorse, se hanno ancora il desiderio di essere docenti ed educatori è **un momento importante** e in genere sono rigorosi e comprensivi.

In un secolo ha subito tante modifiche e nell'ultima versione è pensato come un concorso. Al credito scolastico (40 punti che risultano dalla media dei voti del triennio) si aggiungono i risultati delle 2 prove scritte e dell'orale (20 punti per ciascuna prova), per un totale di 100 punti. Un meccanismo a somma che valuta prevalentemente le prestazioni, ma che compensa le performance finali dell'esame con l'impegno continuativo degli ultimi anni di studio.

A prima vista sembra avere un'architettura agile, ma nei fatti non lo è. Non tutti sanno che è regolato direttamente da almeno 60 norme, tra leggi, decreti, ordinanze, regolamenti e note, più molte altre indirette. Il presidente e i commissari poi sono costretti a firmare ogni cosa, ponendo migliaia di firme autografe sulle carte di un procedimento che definire "borbonico" è un eufemismo. In alcune scuole si usa ancora il timbro con ceralacca che fa venire in mente "la bulla del pontefice in gotico latino" di una nota canzone di Francesco Guccini.

Ma non è finita. La commissione esamina due classi e per espletare le operazioni vengono redatti tra i 40 e i 50 verbali, ripetitivi e ridondanti fino alla noia, reperibili su "commissione web", una piattaforma fornita dal ministero dell'Istruzione. Anche l'informatica però ha i suoi misteri e ai vecchi problemi si aggiungono i nuovi. L'apparato informatico e i server del ministero non funzionano e tutti gli anni all'inizio degli esami il sistema va in crash, perché non regge il numero di accessi. Eppure sono dati conosciuti. Quest'anno, ad esempio, le commissioni erano poco meno di 14mila. Un esito ovvio, ma nessuno al ministero si preoccupa e tutti gli anni il problema si ripete.

Tante norme permettono anche la facilità dei ricorsi al Tar e nelle pieghe delle leggi c'è sempre la possibilità di chiedere la revisione del giudizio. Tuttavia i tribunali amministrativi in genere danno quasi sempre ragione ai ricorrenti. L'ultimo caso riguarda **una studentessa di Trento**. È stata ammessa all'esame di Stato, nonostante le tante insufficienze, perché aveva superato un test di ingresso all'università. Un caso paradossale che ha visto la ragazza non superare lo scrutinio finale dell'ultimo anno per numerose insufficienze, ammessa all'esame dal tribunale e, notizia di oggi, nuovamente bocciata dalla commissione d'esame.

Non sappiamo se la famiglia farà nuovamente appello al Tar, anche se è molto probabile, visto che nell'aula dei colloqui erano presenti gli avvocati dell'allieva, ma è certo che il giudizio, pur motivato dai docenti, conta pochissimo per i giudici, i quali andranno a cercare nella procedura un appiglio per sospendere l'esito finale. Non ci sarebbe da stupirci perché l'invasione di campo della magistratura anche nella scuola è oramai un fatto acquisito, tanto che in una raccolta di firme dell'ultimo momento 110 professori trentini hanno scritto una lettera di protesta al ministro Giuseppe Valditara in cui si afferma che sempre più ragazzi "ricorrono a strade facili, aiutati dalle famiglie, per andare avanti" facendo poi notare come i docenti siano una "categoria umiliata da una decisione che la sorpassa e le toglie autorevolezza".

Se per certi giudici l'esame di maturità sembra del tutto inutile, bisogna anche ricordare che lo supera la stragrande maggioranza degli studenti. Il tasso di selezione, infatti, è molto basso e negli ultimi anni si è attestato sullo 0,1 % dei candidati. Molti docenti fanno però notare che c'è una categoria particolare di diplomati. Sono quelli che vengono promossi con la cifra tonda di 60/100 e pare che siano coloro che ottengono il diploma con una spinta, proprio perché alla maturità non si boccia più. In ogni scuola ce ne sono pochi, per distinguerli da quelli che pur deboli ce la fanno con le proprie forze e che ottengono punteggi che partono da 63/64 su 100.

L'ultimo aspetto riguarda i commissari e i presidenti di commissione. Quest'anno erano oltre 90mila, tra docenti e presidi. Sono l'ossatura della scuola, ma nessuno li considera. Il loro lavoro è sempre meno valorizzato, i ricorsi, come abbiamo visto, sono sempre dietro l'angolo e i compensi ridotti. Quelli dell'esame non sono aggiornati dal 2007, visto che un presidente riceve 1.249 euro lorde, un commissario esterno 911 euro e un commissario interno 399. Miseri come i loro stipendi.

11.SCUOLA/ Fragilità (e ingratitudine) di un'istituzione che deve tutto ai prof

Pubblicazione: 14.07.2023 - Marco Ricucci

La maturità mette in luce gravi lacune, a cominciare dall'incapacità di scrivere in italiano. Segno di una scuola che ha smarrito il suo compito. La salvano i docenti volenterosi. Caro direttore, le scrivo perché ha ragione l'anonimo collega, docente come me alle scuole superiori, quando constata che "sulla maturità si faccia troppa poesia". Che cosa, dunque, rappresenta oggi l'esame di Stato se non un folcloristico passaggio iniziatico per il passaggio all'età "(quasi) adulta"? Così viene chiamata quella fascia anagrafico-socio-culturale della generazione dei neo-ventenni, ovvero gli "young adult". Il mittente della missiva è (stato) commissario esterno alla maturità e nota che le ultime generazioni sono poco avvezze all'uso del corsivo nella redazione del tema di italiano. Ma dobbiamo renderci conto che i tempi mutano e pure le usanze: *o tempora, o mores!* L'incapacità di scrivere rispecchia l'incapacità di pensare in maniera articolata, di afferrare e mettere nero su bianco la complessità della realtà così come viene proposta dalle tracce ministeriali. È la stessa conoscenza che si è talmente "democratizzata" da essere alla portata di tutti, ma proprio di tutti, non più veicolata e trasmessa attraverso la scuola, una istituzione più che millenaria, ma attraverso il web, a uso e consumo di ogni utente. La scuola, dunque, ha smarrito il suo compito e la sua missione, nella società liquida del villaggio globale; dobbiamo dunque interrogarci, ma non troppo.

Ancora: "Arrivati a 19 anni dovrebbero essere assodate le cosiddette competenze di base: scrivere, leggere e comprendere un testo, orientarsi nello spazio e nel tempo, fare di conto e formalizzare problemi, esprimersi in una lingua straniera". E perché non è così? Se si rivolge l'attenzione all'università italiana, che sta sperimentando l'inusuale fenomeno sociologico della "liceizzazione", si constata che essa ha la possibilità di poter svolgere una verifica delle conoscenze iniziali dello studente: se dunque dalla verifica emergono "lacune", allo studente vengono attribuiti gli Ofa (Obblighi formativi aggiuntivi), ovvero attività supplementari come corsi e seminari da assolvere nei modi e nei tempi indicati da ciascun corso di studio. Dunque, a vedere la realtà delle matricole degli ultimi anni, si continua a rimandare il problema delle **"scompetenze" della lingua italiana** fino all'università, dove ci si organizza con corsi di recupero per mettere delle pezze a quanto lo studente italiano non ha saputo costruire e consolidare nel percorso di 13 (tredici) anni di scuola.

Ci vuole un cambio di rotta, perché è evidente che "l'egemonia culturale della sinistra nelle scuole ha reso, paradossalmente, il sapere un genere di consumo al punto tale che, per istruire tutti, arriviamo a non insegnare più niente a nessuno", come scrive il collega. Si tratta, però, di una semplificazione ideologizzante, perché la complessità del mondo in cui viviamo crea, nei fatti, una miscela esplosiva, quando si unisce alle pseudo-riforme della scuola all'italiana. Insomma, la lettera del collega prende atto della realtà, e dimostra il senso comune di noi docenti, ma con il quasi dichiarato obiettivo di tirarsi la zappa sui piedi da solo! "Le dirò una cosa, che poi è il motivo per cui le scrivo in forma pseudoepigrafa: lei lo sa, vero, che un docente delle superiori, che non ha la maturità, da metà giugno a metà luglio, quando va in ferie, non fa niente?".

Ma chi insegna seriamente, nonostante tutto (potrei iniziare un elenco...), ha la magra "consolazione" di avere vacanze lunghe per ricaricare le pile, una sorta di "benefit" della categoria docente, come nel resto d'Europa. Lo scorso anno scolastico, nel liceo pubblico dove insegno, ho voluto fare domanda per il bonus, in quanto mi ero veramente fatto in quattro: me lo meritavo. Vediamo quale motivazione menziona la dirigente nel decreto protocollato di attribuzione: "per aver espletato azioni continue nel corso dell'anno scolastico caratterizzate da un valore aggiunto, rispetto alla quotidiana attività professionale esercitata con diligenza cura e pieno adempimento dei doveri".

E sa, direttore, a quanto ammonta il "contentino" elargito dallo Stato a me come ad altri colleghi forse più meritevoli di me? Euro 350,00 lordo dipendente. Mi chiedo se valga la pena che io continui a fare il mio lavoro così come si legge nel decreto. Sicuramente sì, perché mi piace e lo faccio per alunne e alunni. Certo che se avessi qualche soldino in più potrei fare della vacanze più lunghe al mare, dato che lo stipendio me lo sudo. Alla fine della fiera, il mondo va così: la maturità è il prodotto della scuola, fatta prima dalla responsabilità e del lavoro dei docenti (nonostante tutto), e poi dalle inadempienze e dalle fragilità della scuola-istituzione. Per il resto, c'è tutta l'estate per pensarci. C'è chi lo ha già fatto, mettendolo nero su bianco, in pieno anonimato.

12.PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI/ La sfida della Cisl che vale più del salario minimo

Pubblicazione: 14.07.2023 - Emmanuele Massagli

Altro che salario minimo: serve maggiore partecipazione dei lavoratori nelle imprese. E la Cisl raccoglie firme per una proposta di legge in materia. Il dibattito attorno all'opportunità o meno dell'approvazione di un **salario minimo legale** (proposta unitariamente presentata dalle forze di opposizione, eccetto Italia Viva) ha polarizzato il confronto recente in materia di lavoro. La contesa mediatica è facilmente vinta da chi sostiene gli effetti salvifici di un pavimento stipendiale di 9 euro lordi imposto a qualsiasi posizione lavorativa: il messaggio è semplice e accattivante, costruito attorno a un (doveroso!) desiderio di maggiore dignità del lavoro. Di contro, il confronto tecnico/operativo vede invece in vantaggio gli oppositori di questa soluzione (attenzione, lo scetticismo non è verso l'esigenza di meglio retribuire le persone, bensì verso la soluzione legislativa proposta per conseguire l'obiettivo), che mostrano come le tutele della contrattazione siano migliori di quelle della legge e come il lavoro povero sia in larga prevalenza conseguenza di situazioni lavorative nere, grigie, discontinue e non subordinate, quindi non condizionabili da alcun salario minimo legale.

Se n'è parlato anche su queste pagine, non è perciò opportuno ritornare su un dibattito che, in fondo, risale fino all'inizio della contrattazione collettiva e che contiene una ancor più profonda alternativa tra il dirigismo legislativo e la sussidiarietà dei corpi intermedi. È opportuno, invece, indagare quali siano le proposte alternative di chi si oppone al "toccasana" legislativo in materia di salario. Tra queste, l'associazione di rappresentanza più combattiva e intellettualmente creativa è certamente la Cisl, che da qualche mese sembra "buttare fuori" la palla dal campo del dibattito sulle retribuzioni povere, sulla spirale inflazionistica, sulle fatiche della contrattazione.

Il 1° giugno, infatti, la Cisl ha avviato la campagna di raccolte firme a sostegno della **proposta di legge di iniziativa popolare** "La Partecipazione al Lavoro. Per una governance d'impresa partecipata dai lavoratori". Il sindacato ha sei mesi per raccogliere almeno 50.000 firme certificate, funzionali alla presentazione della proposta in Parlamento.

In estrema sintesi, il sindacato cattolico vuole dare attuazione all'articolo 46 della Costituzione che prevede il diritto dei lavoratori (non la facoltà!) a partecipare alla gestione dell'azienda, in armonia (e non in conflitto!) con le esigenze della produzione. Si tratta, storicamente, della geniale e sintetica individuazione di una terza via tra il fideismo cieco verso la mano invisibile del mercato (per il quale sarebbe inconcepibile il "diritto" alla partecipazione) e il dirigismo di chi è (era) convinto che i lavoratori debbano rivoluzionare l'ordine costituito prendendo possesso dei mezzi di produzione (altro che "armonia" con l'impresa). Tutta la nostra Costituzione si muove, con qualche svarione, sul vertiginoso crinale equidistante dai modelli economici emergenti nel primo dopoguerra, scegliendo la via sussidiaria della Dottrina sociale della Chiesa o, più laicamente, l'economia sociale di mercato (ahinoi, scegliendola concettualmente più che realizzando davvero un sistema economico e sociale così caratterizzato).

Non tutti sanno che l'articolo 46 è *ab origine* un'intuizione dei sindacalisti cattolici, in primis Gronchi (primo firmatario dell'emendamento da cui è nato il testo definitivo), ma anche **Pastore** (tre anni dopo l'emendamento fondatore della Cisl), Storchi (presidente delle Acli) e Fanfani (uomo di punta della Democrazia Cristiana), co-firmatari della proposta.

L'operazione della Cisl può quindi apparire come un ritorno alle (proprie) origini. È, tuttavia, molto di più: è una sfida "anti-populista" lanciata a chi preferisce la velocità e l'immediatezza degli slogan ideologici e delle semplificazioni in materia di lavoro rispetto al coraggio di una visione, di una proposta radicata in un'idea di economia e persona.

Che senso ha oggi proporre di coinvolgere i lavoratori nelle sedi decisionali delle imprese (Consiglio di amministrazione o Consiglio di sorveglianza, c.d. partecipazione gestionale) o prevedere incentivi fiscali e contributivi per la distribuzione degli utili ai dipendenti o la cessione di azioni (c.d. partecipazione economico-finanziaria) o incoraggiare la costituzione di comitati paritetici per il miglioramento dei prodotti o dei processi aziendali (c.d. partecipazione organizzativa) o, in ultimo, obbligare le imprese non soltanto a informare, ma anche consultare i propri dipendenti in occasione di decisioni rilevanti per il futuro della azienda (c.d. partecipazione consultiva)?

La Cisl, evidentemente, pare non accontentarsi di slogan mielosi e colorati come "tutto intorno a te", "persone oltre le cose", "people first" ecc... e sfida imprese e politica a concretizzare le buone intenzioni pubblicitarie ed elettorali in una legge di sostegno alla cultura partecipativa (politica) e in accordi che sperimentino forme di cooperazione decisionale sui luoghi di lavoro (aziende).

Il tentativo è certamente più difficile da raccontare che qualsiasi manifestazione di piazza a favore del salario minimo, ma probabilmente sarebbe più efficace per alzare il livello retributivo dei lavoratori italiani, oltre che decisamente più coinvolgente dal punto di vista culturale e ideale.

13.PIL E LAVORO/ Il trend da invertire puntando sui giovani

Pubblicazione: 17.07.2023 - Massimo Ferlini

Il Rapporto annuale dell'Istat mette in luce una situazione del nostro Paese che può essere migliorata solo puntando con decisioni sui giovani

L'Italia che esce dal **Rapporto annuale Istat** è un Paese a macchia di leopardo. L'analisi presentata punta ad analizzare fenomeni di medio-lungo periodo e, quindi, su fenomeni diversi cerca di chiarire l'impatto che hanno avuto sulla realtà complessiva.

Vediamo intanto le dinamiche negative. Dopo l'emergenza sanitaria, gli effetti del ritorno della guerra sul suolo europeo hanno innescato una spirale inflazionistica che sta frenando la crescita economica. Il primo effetto combinato delle due crisi è un aumento delle diseguaglianze. Nel corso di questi anni sono cresciute le differenze di reddito e anche le opportunità di crescita sociale hanno subito un arretramento.

Al cuore delle possibilità di inversione di tendenza sta la questione dei giovani. Questo non è da decenni un Paese che facilita il rapporto tra giovani e mercato del lavoro. È dalla fine degli anni '70 del secolo scorso che si susseguono leggi per introdurre facilitazioni per l'inserimento dei giovani al lavoro. Contributi economici per agevolare le assunzioni si sono alternati con l'introduzione di forme contrattuali dedicate. Oggi la situazione si fa ancora più complicata dato l'impatto della caduta demografica che vi è stata negli anni passati e che sta continuando.

Già si vedono i due effetti in azione. Sono pochi i giovani che arrivano sul mercato del lavoro rispetto a quanti stanno uscendo e, inoltre, si accentua il mismatching fra competenze acquisite nel percorso scolastico e formativo ed esigenze del sistema produttivo. A fronte di un mercato del lavoro che sta registrando un andamento positivo. A maggio 2023 gli occupati in Italia sono 23 milioni e 471 mila. Un numero superiore al massimo storico toccato nel 2008, prima della Grande recessione. La composizione della popolazione è però drasticamente cambiata con un aumento di persone anziane (anche ultracentenarie) e la popolazione in età lavorativa a quota 37 milioni e 339 mila unità. Le proiezioni a 15/20 anni danno una situazione inedita per il rapporto fra popolazione attiva e anziani fuori dal mercato del lavoro. **Sistema pensionistico**, sanitario e socio-assistenziale saranno da ripensare a fondo.

Anche il fenomeno demografico mostra inoltre il crescere di divari territoriali. La popolazione, e anche le nuove nascite, sono più alte nelle città che nelle aree interne. Al Sud il fenomeno ha entrambe le facce di un calo generalizzato, per la ripresa di un'emigrazione interna quando non direttamente all'estero, e più accentuato che nelle altre aree fra territori interni e centri cittadini. Le differenze territoriali in termini di dotazione di servizi pesa su queste scelte e nel determinare una nuova fonte di povertà delle opportunità.

Dobbiamo perciò puntare sui giovani, rimettere in moto la scala sociale e correggere le differenze emerse in questo periodo. Il tema, come messo in rilievo dal Rapporto Istat, coinvolge molte tematiche. Circa il 50% dei giovani fra i 18 e i 34 anni mostra almeno un segnale di deprivazione. Si intende con questo che sui temi chiave che concorrono a definire il benessere personale (istruzione e lavoro, coesione sociale, salute, benessere soggettivo, territorio), la metà dei giovani vive una situazione dove ha opportunità molto minori rispetto ai suoi coetanei. Il 15% dello stesso panel giovanile ha almeno due punti di debolezza.

Molta rilevanza ha il percorso a ostacoli che i giovani passano prima di arrivare a una stabilità e autonomia economica, infatti le situazioni più critiche si trovano dopo i 24 anni. Pesa però anche il deficit che il Paese ha nelle dotazioni di servizi a supporto della natalità e per i più giovani, nidi e scuole di infanzia come ben messo in luce dalle previsioni del Pnrr. Il risultato è che le nuove generazioni italiane hanno probabilità più alte di ereditare la povertà dei padri invece di avere di migliorare la loro situazione.

Si conferma, però, che **lo studio** contribuisce ancora in modo determinante a segnare le differenze per incrementare la partecipazione al mercato del lavoro e ridurre anche i divari di genere. Chi arriva a un livello terziario di formazione ha un tasso di occupazione molto più alto dei giovani con solo il diploma e una speranza di crescita di reddito molto più alta. Per le donne

la differenza è ancora più accentuata e risulta ancora maggiore per le zone dove il disagio lavorativo è più alto.

Per individuare il percorso di crescita futuro va però analizzato anche l'incontro fra domanda e offerta. I dati ci dicono che l'investimento in formazione è in crescita fra i giovani. Non è ai livelli europei, ma ci si sta avvicinando. Anche gli appelli per aumentare quanti si formano in materie economiche, matematiche e scientifiche stanno ottenendo risultati. Così come molte imprese denunciano di non trovare le competenze necessarie, molti giovani non trovano adeguati sbocchi lavorativi.

Il sistema produttivo italiano, come messo bene in rilievo dal Rapporto, ha permesso al nostro Pil di crescere più di quanto hanno fatto i Paesi a noi più simili in Europa. La catena di imprese collegata alle reti multinazionali ha avuto un trend positivo, ha investito in innovazione e ha trainato le esportazioni, oltre a rispondere a una buona tenuta della domanda interna. La parte di industria manifatturiera e di servizi già in linea con l'innovazione del digitale e con l'economia circolare è ancora troppo limitata. I ritardi della Pa e la rete di micro e piccole imprese segnano forti ritardi nell'introduzione delle innovazioni tecnologiche e nella crescita della produttività.

Il tasso di espatrio dei giovani laureati nel 2021 è stato del 9,5 per mille per i maschi e del 6,7 per mille per le donne. L'emigrazione interna è tutta proiettata verso le regioni del Nord. Non sono in sé fenomeni negativi. La crescita del capitale umano passa anche per le esperienze in altri Paesi. La sfida per essere vista in modo equo è quella di diventare anche noi un paese che non attira dall'estero giovani solo nella fase di studio nelle nostre eccellenze universitarie, ma diventare un sistema produttivo capace di essere competenti o nell'attrarre le migliori competenze lavorative. Avremmo ottenuto così quel Paese a misura di giovani che il Rapporto Istat auspica sia l'obiettivo delle classi dirigenti nei prossimi anni.